

Prologo

Quando si stufarono di sfoffermi con soprannomi tipo Mauthausen o Viacolvento, gli amici della zona iniziarono a chiamarmi Filopat. Visto il mio fisico pelle e ossa dicevano che assomigliavo a quello strano personaggio dei cartoni animati. Filopat e Patafil erano pupazzi di una serie televisiva che trasmettevano in RAI per riempire i vuoti di palinsesto, roba anni sessanta originaria della DDR, ideata da un tale Günter Raetz. Apparivano sullo schermo in *stop motion*, si muovevano a scatti con un corpo di fil di ferro e una pallina di sughero come testa.

Odiai quel nome fino a vent'anni, quando mi venne in mente di aggiungere una "p" e una "h" per firmare come Philopat i testi che scrivevo su una punkzine dell'epoca. Mi sembrava un modo intelligente per riscattare la vergogna subita da adolescente. Vivevo in una casa in mezzo ai prati davanti all'ospedale militare, tra i quartieri Giambellino e Baggio. In quelle strade le bande di ragazzini erano spietate con chi aveva fragilità evidenti come le mie. Per non restarci sotto imparai presto a

usare il cervello, a tenere la testa alta con le parole, i discorsi e qualche battuta tagliente. In quel modo iniziò a crescere in me una certa vicinanza verso i deboli spavaldi che non si arrendono. Bastava un'occhiata e li riconoscevo al volo. Li ammiravo come fossero degli schiavi in rivolta, quegli stessi celebrati come eroi nei colossali hollywoodiani, ma non capivo come mai gli schiavi che si ribellavano nel presente, ai tempi della mia adolescenza, venivano trattati da criminali.

I giornali e la televisione mostravano spesso le cronache degli scontri in piazza e io stavo dalla parte dei manifestanti quasi per istinto. Per difenderli entravo a gamba tesa nel rispettabile mondo dei più grandi provocando i primi duri fronteggiamenti con il capo scout, i professori a scuola, ma soprattutto con mio padre. In quartiere, appena si arrivava a qualche minaccia fisica, se ero in banda potevo sempre contare su un amico robusto che aveva dimostrato determinazione nei momenti giusti. Conquistata la stima di un tipo del genere, il rapporto di forza mi consentiva di continuare a colpire con la lingua. Ma tra gli adulti era tutta un'altra storia... Mi sentivo senza voce. Muto come la statua di Garibaldi in piazza Cairoli, muto e fermo in mezzo al traffico. Allora andavo in solaio o giù nella cantina dei contatori e urlavo. Aaah! Sbollivo la rabbia fino a bruciarmi la gola. Aaah... Aaah! Non ne potevo più... A due gradini alla volta, su e giù per le scale, in silenzio per non disturbare, arrivavo dentro lo sfogatoio, chiudevo la porta e gridavo e gridavo ancora. Aaaaah! Questi episodi si fecero più radi quando mi resi conto che da solo non ce l'avrei mai fatta, era necessario stare uniti, scendere per le strade con un bel gruppo di amici, proprio come facevano quei ragazzi nelle manifestazioni. Purtroppo capii tutto ciò troppo tardi. All'improvviso, tra i miei coetanei, nessuno parlava più di fare squadra, la maggior parte stava accettando le regole del gioco, rientrando in quel mondo che avremmo voluto sovvertire. Molti altri iniziarono a farsi le pere.

Mi salvai grazie a un viaggio a Londra in autostop nell'estate 1978. Lassù i punk urlavano disperati come me, ma lo facevano sui palchi o in mezzo alla strada e non tra i contatori del gas. Mi ci volle poco a diventare come loro. Tornai dopo qualche mese con i capelli corti e colorati di verde.

A Milano i punk di periferia erano una decina e si trovavano davanti al New Kary, in via Torino, l'unico negozio di dischi d'importazione dove si potevano ascoltare Sex Pistols e Ramones. Lo spropositato apparato di polizia politica di quegli anni colpiva a manganellate la nostra piccola congregazione. Per sfuggire alle retate correvamo via attraversando un vicolo storico dietro al negozio, la stretta Bagnera, un luogo di delitti e crimini secondo la leggenda meneghina. Poi, svoltando a sinistra, ci rifugiavamo nel centro sociale Santa Marta. Era un bellissimo edificio del Settecento dentro al quale fummo investiti da una tempesta artistica. C'erano gruppi teatrali, laboratori di scenografia, sale prove, manifesti di Demetrio Stratos e le band del rock demenziale: i Kaos Rock e le Kandeggina Gang. La pacchia durò poco più di un anno, poi la Milano craxiana s'ingoiò il Santa Marta come un aperitivo, senza nemmeno l'olivetta di una piccola contestazione. Noi tornammo tristi e depressi davanti al New Kary. Stufi di essere trattati come bestie dai celerini, decidemmo di fare un volantino di protesta. Non sapendo dove trovare un ciclostile ci aggrappammo a un ritornello dei Sex Pistols e ci rivolgemmo agli anarchici di viale Monza. Furono loro a portarci in zona Fiera, esattamente in via Correggio 18, dove c'era una casa occupata che accolse noi punk senza famiglia.

Nel frattempo giravamo l'Europa in autostop. Per noi era facile, in qualsiasi città bastava incontrare un altro punk per rimediare all'istante vitto, alloggio e concerti. A Londra ci fu l'incontro con gli anarcopunk e a Berlino entrammo in grandi capannoni abbandonati riutilizzati come gallerie d'arte. A quel punto, tornati a Milano, avevamo le idee più chiare. L'area

dell'occupazione di via Correggio era una ex fabbrica di prodotti per neonati e comprendeva, oltre agli uffici dove abitavamo con i compagni più adulti, due capannoni industriali. Dentro uno di quegli spazi organizzammo il primo concerto autogestito contro l'eroina, creando un dissidio interno con i punk ancora affascinati dal nichilismo *no future* di Sid Vicious & C. Quel posto si chiamò Virus, autogestito da una trentina di noi dell'età media di diciotto anni, eppure nel giro di tre anni ospitò migliaia di persone di ogni età, attratte dalle molte band che venivano da tutto il mondo a suonare gratis per vedere l'antiScala del punk. Il nostro collettivo era anarchico, pacifista, vegetariano e antisessista... Per qualche anno ci sembrò di viaggiare su un'astronave attrezzata per l'attacco, un equipaggio unito che cominciava a stringere alleanze con altre sacche di resistenza in città, a partire dalla libreria Calusca e dagli studenti universitari. Il sogno svanì alle sei e trenta del 15 maggio 1984, quando la polizia decise di sgomberare il Virus.

La storia dei pirati dei navigli inizia poco più avanti.